

SGARBI, L'ESTETICA NON È STATICA

Ibbo Paolucci

Come direbbe Pirandello: Vittorio Sgarbi uno e due o anche, volendo scomodare Robert Louis Stevenson, il dottor Jekyll e il signor Hyde. Sgarbi è il suo doppio. Il numero uno è il personaggio vocante, provocatorio, straripante, cialtronesco, che, peraltro, ha fatto la sua fortuna. Il numero due è lo storico d'arte, colto, brillante, lontano dai livelli di un Longhi o di uno Zeri, ma che, comunque, tratta con sapienza una materia che conosce, come dimostra nel suo ultimo libro, che è un sommario di storia dell'arte (*Da Giotto a Picasso*. Editore Rizzoli libri illustrati, pagine 235, euro 21).

Sgarbi procede per blocchi di grandi pittori, tralasciandone altri considerati evidentemente non essenziali al suo discorso. Per esempio Goya ma non Zurbaran,

Segantini ma non Pellizza da Volpedo, Vermeer e Rembrandt ma non Franz Hals, Durer e Grunewald ma non Cranach. Ciascuno a suo modo. La lettura del testo, che scorre con linguaggio esemplarmente chiaro, merito di non poco conto in un universo in cui non si contano le astruserie, risulta quasi sempre piacevole. La tesi che accompagna ogni pagina del libro è molto semplice: «L'estetica non è statica, è mobile e la stessa quantità di valore estetico può esistere in cose lontanissime e apparentemente contrastanti. Ci può essere in Fontana che taglia una tela e in Giotto. Se non accettassimo questo schema, vorrebbe dire che abbiamo stabilito che l'arte e il suo valore sono fermi a un modello ed è quello che porta a rinunciare all'invenzione». Certo, a volte, l'«invenzione» può apparire come mera trovata

o pura provocazione. Ma anche questo può aiutare la ricerca, se fatto con intenti creativi. Sgarbi, al riguardo, cita un poeta del Seicento, Giambattista Marino: «È del poeta il fin la meraviglia; parlo dell'eccellente e non del goffo; chi non sa far stupir, vada alla striglia». Far stupire, dunque, va benissimo, purché - come sottolinea Sgarbi - non venga fatto, come capita invece non infrequentemente, in maniera goffa.

Belle, in questo libro, le pagine dedicate ad alcuni famosi dipinti, alla *Gioconda* di Leonardo, ad esempio, o al *Cristo morto* del Mantegna. «Questa tagliente esecuzione - scrive del Mantegna - così come la caratterizzazione realistica dei volti evidenzia una straordinaria condizione umana di dolore, di sofferenza e di morte. Il "Cristo" di Mantegna è un Cristo veramente e per



sempre morto, che quindi nega a sé e agli uomini la propria resurrezione e il conseguente loro riscatto; la sua natura non è divina, è mortale; ed è natura morta». Aperto con Giotto, che offre a Sgarbi l'occasione per dedicare un inno d'amore a Padova, la «vera Firenze della pittura italiana del Trecento», il libro termina con Picasso, il maestro che nel XX secolo è stato quello che Giotto è stato nel Trecento. Sgarbi, infine, chiude con un auspicio del tutto condivisibile, quello «di riprendere in mano la matita e il colore e provare a disegnare soggetti e alla fine riuscire a dare una nuova poesia con gli stessi strumenti e gli stessi mezzi che avevano utilizzato con capacità formidabile di comunicare passioni e sentimenti, Giotto, Piero della Francesca, Caravaggio e Picasso».

pagine d'arte

agendarte

– CORTINA D'AMPEZZO. Aria di Parigi. Tre toscani a La Ruca (fino al 31/08).

Attraverso dipinti e disegni la mostra documenta il soggiorno parigino, agli inizi del XX secolo, di Ardenzo Soffici, Amedeo Modigliani e Lorenzo Viani.

Galleria d'Arte Frediano Farsetti, Corso Italia, 27. Tel. 0436.866920

– MILANO. Franco Rognoni. Interni/Esterni (fino al 31/08).

Con la rassegna dedicata al pittore Franco Rognoni (Milano 1913 - 1999), che raccoglie 130 opere tra dipinti e disegni realizzati dal 1931 al 1998, la Rotonda di via Besana inaugura il ciclo «Maestri a Milano».

Rotonda di via Besana. Tel. 02.433403

– REPUBBLICA DI SAN MARINO. Libertatis Fundator. Il Santo Marino. Iconografia, arte, storia (fino al 30/11).

Circa 150 opere, dal Medio Evo alla contemporaneità, narrano la vita di Marino, il Santo fondatore della antica Repubblica di San Marino.

San Marino, Antico Monastero Santa Chiara. Tel. 0549.882832

– RIMINI. La Sistina e Michelangelo. Storia e fortuna di un capolavoro (fino al 16/11).

Organizzata dal Meeting per l'Amicizia fra i Popoli e dai Musei Vaticani, la rassegna ripercorre la storia e la fortuna del celebre ciclo pittorico attraverso un apparato iconografico multimediale e documenti originali.

Castel Sismondo. Tel. 0541.783100

– ROMA. Michelangelo tra Firenze e Roma (fino al 12/10).

Organizzata dalla Fondazione Casa Buonarroti di Firenze, la mostra ripercorre le tappe salienti della lunga attività di Michelangelo attraverso una selezione di disegni e di scritti autografi dell'artista.

Palazzo di Venezia, via del Plebiscito 118. Tel. 0669994212

– ROVERETO (TN). Il racconto del filo: ricamo e cucito nell'arte contemporanea (fino al 7/09).

L'esposizione indaga l'uso del ricamo e del cucito nell'arte contemporanea, proponendo una selezione di artisti di fama internazionale che nell'ultimo decennio hanno scelto ago e filo per disegnare le loro immagini.

MART- Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto, Corso Bettini, 43. Tel. 0464.438887. www.mart.trento.it

– TRENTO. Rifiorir d'antichi suoni. Tre secoli di pianoforti (fino al 19/10).

Cinquanta pianoforti in mostra provenienti da prestigiose collezioni europee, affiancati da alcuni dipinti e incisioni raffiguranti compositori e pianisti celebri.

Castello del Buonconsiglio. Tel. 0461.233770. www.buonconsiglio.it

A cura di Flavia Matitti

Caillebotte, l'impressionismo industriale

Un'antologia degli «ismi» contemporanei nella collezione Ghez esposta a Brescia

Renato Barilli

Se questa mostra, *Da Caillebotte a Picasso* (Brescia, Palazzo Martinengo, a cura di L. Caramel e altri, fino al 16 novembre, cat. Mazzotta), posta com'è tra terminali così distanti e separati tra loro, fosse di quelle che si concepiscono a tavolino, forse non si reggerebbe, o quanto meno rivelerebbe un numero notevole di buchi e di vuoti. Ma essa appartiene al genere delle rassegne dedicate a presentare la raccolta di un privato, e dunque le casualità, le incertezze, magari le ripetizioni si rendono subito accettabili, come spie degli umori del collezionista. Nella fattispecie si tratta di una figura curiosa, Oscar Ghez (1905-98), di cui in una nota in catalogo il figlio traccia un profilo che sa di biografia romanzesca, con una vita trascorsa tra Nord Africa e Francia e Italia, alle prese col regime fascista e le persecuzioni antiebraiche, tra alti e bassi di fortuna: che però non impediscono al protagonista di affacciarsi avidamente sul mercato cercando di portar via qualche preda amata. Poi, avviene la donazione della raccolta al Petit Palais di Ginevra, da cui l'hanno avuta dapprima il Musée Jacquemard André di Parigi, e ora Brescia Mostre.

Si parte dunque con un capolavoro favoloso come *Le Pont d'Europe* di Gustave Caillebotte (1848-1894). E nessuna sede più del bresciano Palazzo Martinengo merita di farsene una bandiera (ostentandolo nel manifesto e nella copertina del catalogo), dato che l'alto magistero di Caillebotte è stato l'ispiratore, da lontano, di una certa linea anti-Monet giocata proprio da Palazzo Martinengo indagando, come ha fatto negli anni scorsi, sulle vicende di un Impressionismo respirato a pieni polmoni, non affogato in un tuffo palustre e acquitrinoso, come succede nelle *Ninfee* monetiane, che pure ricevono il consenso di masse osannanti. Caillebotte fu già allora, negli anni buoni, un contraltare di Monet, saldamente abbarbicato a una cultura urbana, a un vero paesaggio industriale, come attestano le putrelle metalliche del ponte qui evocato, così salde e intatte da non venir minimamente intaccate dalle iridescenze della luce; e anche le figure umane non rinunciano a un loro robusto protagonismo. Purtroppo, fatto quel grande colpo, il nostro collezionista non riuscì ad assicurarsi molto di più dai tesori dell'Impressionismo, se si eccettuano un Renoir dignitoso e un Fantin Latour evanescente. Ovviamente il Ghez seguiva una sorta



di manuale degli «ismi» contemporanei, ma come lo può fare un privato, soggetto alle casualità del mercato e delle proprie finanze. Viene quindi un fitto stuolo di Divisionisti, che non mancano di rivelare i difetti di quel movimento, quando non

è sorretto da un supplemento di anima e di energia ma si muta in ricetta meticolosa: che però si rialza nel caso di due belgi: Théo Van Risselberghe, consistente intimista, e soprattutto Henry Van de Velde, che al momento si presenta nelle vesti di «im-

paginatore» di una sorta di affiche, per divenire in seguito un superbo architetto e designer.

Non manca un'incursione nella Scuola di Pont-Aven, dove Ghez è riuscito ad assicurarsi un bellissimo pannello in bronzo realizzato, a quanto pare, da Emile Bernard, ma erroneamente attribuito a Paul Gauguin: pegno perfetto di quella mirabile comunanza di intenti che in quegli anni magici, attorno al 1888, l'ormai anziano Maestro e l'enfant prodige seppero rag-

giungere. E quella loro intesa, splendida ma precaria, non mancò di riverberarsi sugli attenti discepoli che ebbero nel gruppo parigino dei Nabis. Qui spiccano ope-

re sostenute e felici di Paul Ranson, Georges Lacombe e Félix Vallotton, mentre i più noti e consacrati Paul Sérusier e Maurice Denis compaiono con pezzi minori,

non all'altezza della loro fama.

I Fauves sono rappresentati, soprattutto, dall'arte mondana e pettegola di Kees Van Dongen, il che appare una costante nei gusti del collezionista, il quale doveva amare opere estroverse, piacevolmente aggressive, non troppo concettose: come attesta la selezione in materia di Cubismo, da cui sono assenti i sommi Picasso e Braque, mentre si registrano apparizioni, tra gli altri, di Albert Gleizes e di André Lhote: quando cioè il trattamento a cubetti è appena un placcato di superficie, una sorta di filtro attraverso un vetro smerigliato che però lascia trasparire un racconto, un aneddoto redatto in termine gustosi. E proprio per questa sua chiave estroversa, cui si dovevano aggiungere sicuramente anche possibilità di agevole riferimento sul mercato, Oscar Ghez fece ampia incetta dei membri della cosiddetta Scuola di Parigi, tutti tenacemente abbarbicati alla scena di genere, ma anche attenti a imprimerle qualche connotato di devianza stilistica. Furono artisti ai loro tempi rinomatissimi, ma su cui oggi si è abbattuta una certa non ingiustificata dimenticanza, quali Suzanne Valadon, Moïse Kisling, Foutjita: mentre siamo sempre disposti a perdonare le vedute oleografiche di Utrillo, o il caso pietoso della compagna di Modigliani, Jeanne Hébuterne, schiacciata dalla forte personalità del Livornese. Si vedono con piacere anche le asprezze spigolose di Tamara de Lempicka, mentre non mancano gli acuti di due protagonisti d'eccezione, Chagall e Soutine. Quanto a Picasso, giunge nella collezione fuori tempo massimo, e del tutto fortuitamente, con un'opera tarda seppur ingegnosa, come è sempre nel laboratorio del grande Spagnolo.



Il Tevere a Roma in una foto dell'Archivio Alinari. Sopra «Le Pont d'Europe» di Gustave Caillebotte. In alto il «Cristo morto» di Andrea Mantegna e, a sinistra, nell'Agendarte un'opera di Alighiero Boetti dalla mostra «Il racconto del filo» al Mart di Rovereto

Alle classiche fotografie dell'Archivio si affiancano recenti scatti

Roma com'era e com'è nelle «vedute» Alinari

Pier Paolo Pancotto

Alle volte viene da domandarsi: ma Roma era realmente così bella nell'Ottocento ed all'inizio del Novecento? O, almeno così più bella di oggi? È vero, certamente, che dell'oggi le mancavano i tanti problemi che quotidianamente la affliggono, come il traffico automobilistico e molti altri ancora che non si elencano, ora in questa sede, per evitare di cadere in consumati luoghi comuni. È altrettanto vero, però, che i problemi chiaramente non le mancavano, sebbene fossero differenti per natura: un esempio su tutti le

condizioni di esistenza riservate alle fasce più deboli della popolazione, decisamente precarie per non dire del tutto inadeguate.

Queste e molte altre considerazioni sorgono spontaneamente visitando la mostra *Roma*

Roma passato e presente
Fotografie dagli Archivi Alinari

Roma
Scuderie del Quirinale
fino al 5 settembre

passato e presente. Fotografie dagli Archivi Alinari aperte alle Scuderie del Quirinale di Roma fino al prossimo 5 settembre. La quale ha il merito, innanzitutto, di affiancare alle tradizionali e ormai note vedute di Roma appartenenti allo storico stabilimento fotografico fiorentino altre

più recenti ed aggiornate, provenienti dal medesimo archivio. Tale scelta consente allo spettatore di compiere svariate riflessioni sulla situazione passata e presente di alcuni

tra gli spazi, architettonicamente o naturalisticamente qualificati, più celebri e frequentati della città. Riflessioni sostenute non solo dalla notorietà dei luoghi, alle volte talmente clamorosa e radicata nell'immaginario collettivo da riuscire a sollecitare con disinvoltura anche ai non romani una serie di confronti del tipo «com'era» e «com'è», ma anche dal fatto che alcuni dei luoghi stessi sono stati resti oggetto di campagne fotografiche in epoche diverse, dalle più antiche alla stretta contemporaneità. Così, ad esempio, si può vedere la Piramide Cestia e l'area antistante Porta San Paolo in uno scatto del 1900 circa ed in uno del 2003, via del Corso nel 1890 circa e nel 2003, il Ghetto nel 1898 e nel 2003 e così via.

I sentimenti e le impressioni che queste immagini suscitano in chi le guarda sono contrastanti ed assolutamente variegati. Se

gli scenari storici, da una parte, evocano atmosfere lontane, perdute nel tempo, dotate di quel carattere magico e lievemente nostalgico che geneticamente le testimonianze del passato, quelle fotografiche in particolare, conservano in sé stesse quelli attuali, dall'altra, dimostrano a loro volta un proprio fascino, una personalità e una bellezza meno rara e irraggiungibile dei precedenti ma al contempo più particolare, meno «facile», certamente apprezzabile da un pubblico attento e per niente superficiale.

Le indicazioni maggiori in questa direzione sembra proporre, in particolare, l'ultima sezione della mostra che, preceduta da diverse altre dedicate alternativamente all'*Antichità ed i luoghi classici alla Città alla Terza Roma (1870-1915)* a *La campagna romana-Il Tevere* ed alla *Vita quotidiana* è

intitolata significativamente *Passato e presente*. Qui dodici lastre inedite - provenienti, come d'altronde tutto l'altro materiale esposto, dall'Archivio Alinari - sono affiancate da altrettante fotografie che riproducono oggi, secondo un criterio compositivo il più possibile prossimo a quello originale, i medesimi luoghi che esse ritraggono. Tale soluzione in un certo senso riassume simbolicamente il significato della mostra. Poiché, al di là delle singole considerazioni che ciascuno scatto può ispirare per proprio conto, è l'iniziativa nel suo complesso che apre interrogativi e risposte intorno all'immagine di Roma, a come essa sia mutata negli ultimi cento, centocinquanta anni e come, nonostante certi cambiamenti, la sua nota di fondo, quella cioè di far convivere passato e presente, sia rimasta pressoché inalterata.